

Spettacoli Cultura

Gabrielle Sidonie Colette a quindici anni e, in basso, la scrittrice, e alla finestra del Palais Royal nel 1941



Moglie sottomessa e donna chiacchierata nei salotti parigini, attrice e «negro» di romanzi pruriginosi firmati dal marito Willy: da stasera su Raidue una biografia della grande scrittrice

Scandalo Colette

Eccola di nuovo Colette. La Scandalosa: la scrittrice dall'occhio disincantato che conduce una vita senza saperlo, il giornalista attento a cogliere gli slittamenti più impercettibili del costume e del gusto, la creatrice di pubblici scandali. Ma, oggi, il suo ritorno non avviene in concomitanza con la pubblicazione di qualche suo testo ormai introvabile, né con la riproposizione di qualche dimenticata commedia di teatro legata, negli anni, all'interpretazione delle ultime «mostre sacre». Questa volta, infatti, è proprio lei, Colette, con la sua vita, i suoi amori, la sua infanzia protetta di micina della mamma e di bel gazou (bella lingua) del suo papà esattore, con le sue sconfitte, il suo difficile itinerario alla ricerca della propria identità in un sapore di piccola *recherche* proustiano-casalinga che ci parla, con il volto di Macha Meril, dal teleschermo (Raidue, a partire da stasera, ore 20.30), in una biografia a puntate che porta il suo nome, *Colette*.

Di fronte dunque avremo prima di tutto una donna; ma anche la scrittrice sperimentata a vivere nella società dello spettacolo del suo tempo, all'epoca delle grandi *coquettes* e delle stupende «orizzontali» (indimenticabile una sua pagina sulla Bella Otero), di improvvise fortune, di eleganti *viveurs* di giovani ragazze pronte a tutto. Eppure i primi anni della sua vita ce la mostrano come tante altre donne del suo tempo: sottomessa al marito e, almeno stando alle sue dichiarazioni, senza alcuna vocazione letteraria: strana contraddizione, per chi diventerà poi una delle scrittrici più popolari di Francia, anche se è proprio da questa contraddizione che si sviluppa tutta la storia di una scrittrice che, come poche, ha conosciuto un'enorme notorietà, ma anche lunghi e ingiustici esilii.

Veduta da famiglia piccolo borghese nella bassa Borgogna il 28 gennaio 1873, Gabrielle Sidonie Colette ha di fronte due strade: diventare istitutrice o professionista mal retribuita e un po' triste — o sposare qualche uomo maturo, meglio se con denaro. Irrequieta e sognatrice Colette sceglie la seconda strada: il prescelto è Henry Gauthiers Villars detto Willy, grande orchestratore di scandali, femminiere, abilissimo sfruttatore del talento di ignoti scrittori ai quali pubblica con lo stripie che arricchisce di qualche particolare piccante e che pubblica con il proprio nome.

Con lui Colette incontra la Parigi scanzonata e gaudente della Belle

Èpôque anche se le soddisfazioni non sono molte: si addormenta quando Willy la conduce alle serate mondane o nel caffè per sentire parlare le belle intellettuali di allora. Ma è grazie a lui, al marito-padrone, e alla sua endemica mancanza di denaro che incontra per la prima volta la scrittura, chiusa in casa a chiave da Willy che ha scoperto che quella moglie provinciale ha quello che a lui manca: sa scrivere. Ed è lì, nella quiete coercitiva della casa maritale, che Colette mette in forma di romanzo, arricchendoli di particolari piccanti proprio come voleva Willy, i suoi ricordi di scuola.

Nasce Claudine, la sua prima ragazza in fiore: un successo clamoroso, che, naturalmente, il marito firma con il suo nome, pur non avendoci messo neppure una riga di suo, costringendola ben presto a scriverne altri tre: ed ecco Claudine lasciare la campagna e andare a Parigi, ecco che si sposa e che «se ne va». Anche il matrimonio che Willy ha tentato di trasformare in un rapporto a tre finisce: Colette abbandona il marito e torna a essere, a trentatré anni, quello che è una piccola provinciale sprovveduta, senza soldi, che però ha ormai imparato l'arte di arrangiarsi: ed eccola calcare le scene, magari nuda o truccata da gatta accanito alla sua amante, la marchesa di Morny della Missy, vestita in rigoroso smoking maschile. Ancora una volta un eterno dilemma governa la vita di Colette, una donna che come la sua scrittura è bella, invadente, sensuale, complice: il bisogno, quasi la rivale sociale dello scandalo si contrappone al desiderio di ritrovare l'innocenza purezza dell'infanzia e dell'adolescenza dove anche il sesso può essere casto come del resto scrive in uno dei suoi romanzi più belli, *Il grano in erba*, storia dell'iniziazione sessuale di due adolescenti.

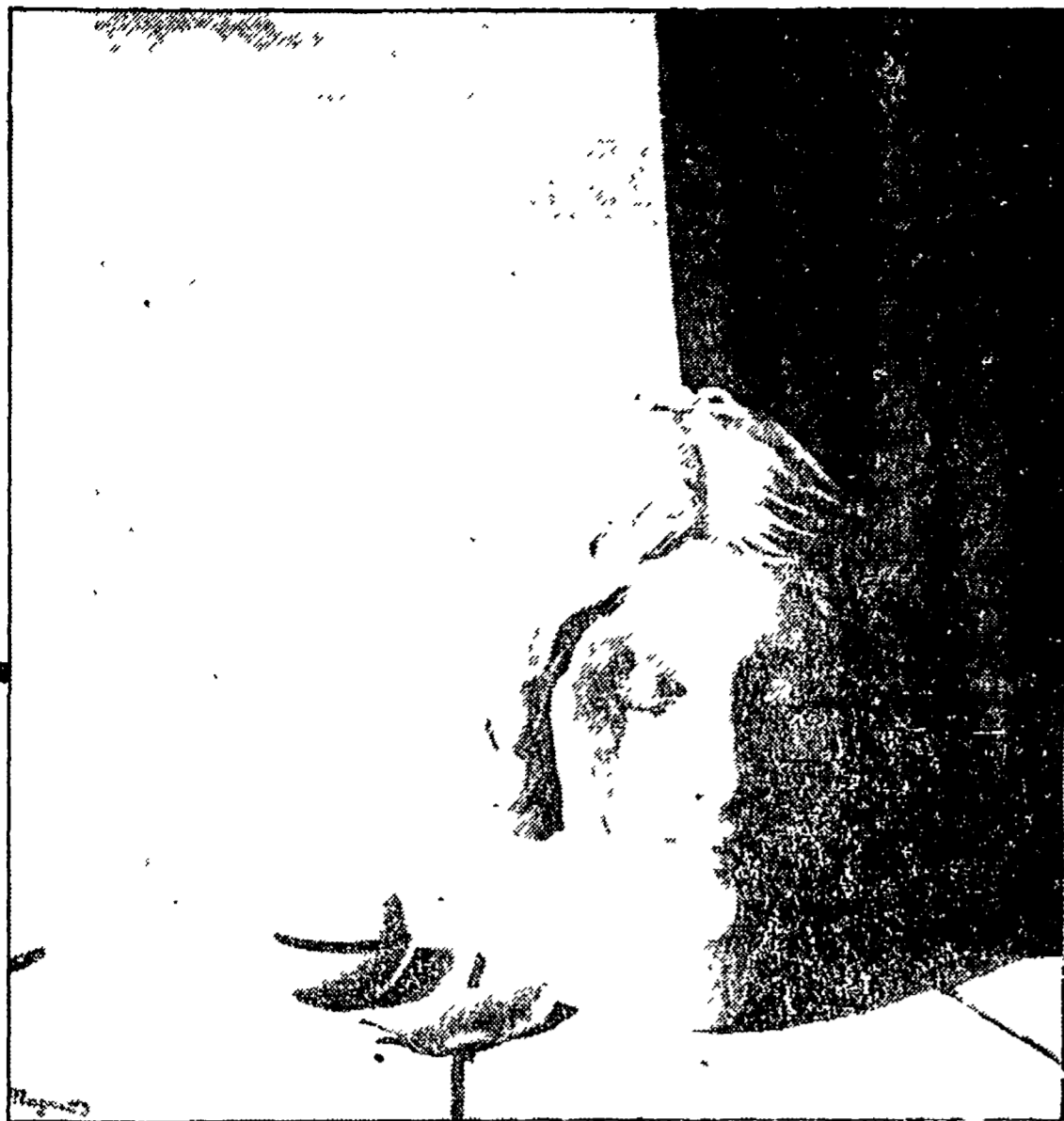
Ed è questa stessa duplicità, così contemporanea, a spingerla dopo la parentesi lesbica vissuta nel grande circolo delle «amazzoni» di allora (la poetessa Renée Vivien, Nathalie Clifford Barney, Diana de Pougy — nell'alveo di un secondo, regolare matrimonio. Questa volta il prescelto è Henry de Jouvenel, barone e viceeditore del *Matin*: ancora ricevimenti e pranzi anche se questa volta la scialata sociale è più netta perché a Colette può capitare di pranzare con il Presidente della Repubblica Pompidou.

Ma anche Jouvenel ama le donne e ancora una volta la delusione spinge Colette alla scrittura. *Chère*, storia dell'amore di una cocotte matura, Lea,

per un bell'adolescente fatale che ha il nome del titolo, è scritto nel 1920 quando ormai i rapporti con il secondo marito sono definitivamente incrinati. E scrive Gide: «Signora sono ancora tutto stordito dal gran piacere provato nel leggere il vostro libro...». Anche la sua carriera di giornalista superpagata va a gonfie vele. Ma solo a cinquant'anni Colette è pronta a essere quello che è, cioè se stessa. «Ecco che — scrive nella *Naissance du jour* — nelle lettere e nello stato di famiglia ho un nome e che è il mio. Per arrivare e tornare al punto di partenza ci sono voluti trent'anni della mia vita». Sono questi i tempi in cui pubblica a puntate su *Le matin* il *grain in erba*; ma la pubblicazione viene interrotta a metà perché i lettori non tollerano le situazioni descritte e soprattutto non tollerano che a scriverne sia una donna. Anche *Il puro e l'impro* (pubblicato nel 1932 a puntate su *Gringoire*) si arresta alla seconda uscita: corsi e ricorsi del destino pubblico di una scrittrice che è stata letta fondamentalmente male, messa in disparte dai critici accademici che non reputavano «seria» la sua letteratura, considerata, per gli argomenti trattati, non adatta a tutti.

Antintellettuale in anni di letteratura addirittura filosofica, diversa come modo di vivere in una società ancora pudibonda, donna in tempi in cui quasi tutti gli scrittori sono uomini, Colette è stata rivalutata solo a partire dagli anni Sessanta e anche con non molta regolarità. Attaccata dalla destra, disprezzata dai surrealisti, dagli esistenzialisti e dai cultori del *nouveau roman*, Colette è sempre riuscita a conservare un suo pubblico che si riconosce nella scrittura solenne del sentimento della naturalezza della vita e della coscienza della femminilità come forza rigeneratrice («l'unica donna a non avere vergogna del suo ventre» ha detto lei di Colette). Eccentrica, innamorata degli animali, scrittrice e attrice, infermiera durante la grande guerra, produttrice di cosmetici, i begli occhi scontrati a lungo con un volto irregolare, Colette prova tutto, anche un terzo marito molto più giovane di lei, che l'accompagna fedelmente nella sua vecchiaia. Ma al suo ruolo di scrittrice che fa discutere non rinuncia neppure quando muore, il 7 agosto 1945: prima donna ad avere i funerali di Stato, le è negata, dalla chiesa, la sepoltura religiosa. Ancora una volta il genio francese per i suoi sostenitori è Colette, La Scandalosa, per i suoi nemici.

Maria Grazia Gregori



«La memoria» di Magritte (1948)

Il problema della tossicomania come malattia che affonda le radici nel sociale discusso dal IX congresso delle comunità terapeutiche di San Francisco

Che significa aiutare i più deboli?

Nostro servizio

SAN FRANCISCO — Lo stile della cerimonia d'apertura del IX Congresso delle comunità terapeutiche è americano. Fiori e palloncini colorati intorno a un signor O'Brien (un sacerdote cattolico presidente della Federazione mondiale) che fornisce dati sulla diffusione del mondo delle comunità terapeutiche. I relatori di rappresentanza europei, asiatici, australiani e latino-americani. Dietro l'ufficialità festosa ed unanime dei saluti e degli applausi, lo sviluppo delle relazioni e dei seminari apre però uno scenario estremamente interessante sul movimento di idee sotterraneo ed impetuoso che tiene vivo, dividendolo, il mondo articolato e diverso delle comunità terapeutiche.

Il primo problema viene sollevato subito in apertura da Art Aglos che parla a nome del comune di San Francisco. Demotico, egli polemizza duramente con i tagli delle spese sociali portati avanti in questi anni da Reagan. Lo fa in nome delle comunità terapeutiche molte delle quali, soprattutto nelle grandi città, si scontrano oggi con notevoli difficoltà. Allarga poi il suo discorso, però, al problema delle disuguaglianze nello stato capitalistico moderno. In democrazia, argomenta Aglos, non si governa la città, si governa per la gente. Metterla in condizioni di esercitare la libertà significa occuparsi prima di tutto di chi in queste condizioni non si trova, significa dare priorità al problema dei più deboli. Il dirigismo di Reagan si collega direttamente insomma, secondo Aglos, con una politica sanitaria priva di articolazioni nel sociale, tutta centrata sulla diagnosi e sulla cura della malattia. Come dimostra drammaticamente oggi la situazione dei malati di Aids cui il sistema sanitario americano si limita ad assicurare una sentenza di morte, una breve ospedalizzazione e la visita periodica delle infermiere professionali.

Il problema della tossicomania come malattia che affonda le sue radici nel sociale (ma la spia del fatto, secondo la definizione classica del sociologo K. Clark) verrà riproposto da molti altri interventi proprio sulla base dei dati relativi all'Aids. Hanno traccia nel sangue di un contatto con l'Aids (sono cioè portatori in rischio di ammalarsi) il 60% dei tossicomani avvicinati nel quartiere poveri di New York, dice O'Jhaira. Sottolineando che il rischio è maggiore fra i più poveri ed i più sprovveduti, quelli che dividono con altri l'uso della stessa siringa o che la comprano di seconda mano secondo un'abitudine qui ormai assai diffusa. E fornendo dati sconcertanti sul panico che si sarebbe diffuso anche a livello di alcune comunità terapeutiche americane da cui i pazienti di Aids vengono esclusi. Collocando anche questo nuovo flagello nel quadro terribile della povertà economica e culturale, il cancro che attraversa le radici della società più ricca del mondo ed offrendo, per questa via, un punto di riferimento chiaro per comprendere il significato dello scontro che si sta sviluppando intorno ad una politica basata sulla massimizzazione dei profitti e sulla compressione degli investimenti sociali.

Lo stesso scontro si ripropone, ad altri livelli, tra i sostenitori di due modi diversi di intendere la comunità terapeutica. Occasione da offrire a persone motivate e pronte al cambiamento o ricerca attiva delle iniziative capaci di suscitare le motivazioni e il bisogno di cambiamento? Organizzazione chiusa cui si viene ammessi dopo un periodo di prova e da cui si esce «guariti» o impresa di solidarietà immersa nel sociale? In termini più semplici: trattamento solo o prevalentemente residenziale oppure strategia terapeutica centrata sull'accoglienza e sul reinserimento di cui la fase residenziale è parte possibile ma non obbligatoria? Chiare le conseguenze dell'una o dell'altra scelta perché i più deboli dal punto di vista economico e culturale non arrivano alle comunità terapeutiche che non li ricercano attivamente e che finiscono per occuparsi soprattutto di giovani e giovanissimi delle classi medie. E chiara ugualmente la tendenza degli organizzatori del convegno a non dare spazio eccessivo a questo tipo di dibattito che potrebbe incrinare l'immagine di una associazione che deve infine piazzare un prodotto. Intorno al conflitto si giocano tuttavia interessi di grande rilievo soprattutto nel momento in cui si tratta di impiantare nuovi

servizi nei paesi in via di sviluppo. Trapianto puro e semplice di tecniche chiuse collaudate altrove e fiori all'occhiello di governi più o meno autoritari oppure imprese volte a contenere la devianza giovanile canalizzandola verso obiettivi rilevanti dal punto di vista sociale? Imprese capaci di curare qualche decina di tossicomani e di parlare dei corvigni o politica di formazione dei quadri locali capace di dare gambe a progetti che colleghino direttamente la tossicomania ai bisogni sociali sottostanti? Lo scontro su questo punto sarà duro nei prossimi anni tra gli italiani, sponsorizzati dall'Onu, e gli americani che lavorano senza l'appoggio ed il controllo delle organizzazioni internazionali all'interno di programmi di aiuto unilaterali decisi dalla amministrazione repubblicana.

Un ultimo punto da sottolineare, nel congresso di San Francisco è l'incontro che in esso si sta promuovendo tra il mondo delle comunità terapeutiche e un numero molto ampio di professionisti. Programmaticamente contrarie per anni alla cultura medica e psicologica ufficiale, le comunità terapeutiche sono alla ricerca, infatti, di un linguaggio capace di sancirle dal pragmatismo generoso, entusiasta e caotico in cui sono nate. Del tutto naturale appare, sull'altro versante, la curiosità dei sociologi, degli psicologi e degli psichiatri per imprese capaci di determinare cambiamenti inutilmente inaspettati, per più di un secolo, nella pratica terapeutica individuale, negli ospedali psichiatrici e nelle prigioni. Come se ci si cominciassi a rendere conto del fatto che non ci può e non ci deve essere opposizione tra il discorso di chi riesce ad aiutare gli altri e quello di chi su questo ragiona studiando sociologia, psicologia o psichiatria ed insegnando agli studenti quello che dovrà essere un giorno il loro lavoro.

Giusta l'esigenza, incerto il risultato di questo primo incontro di puntaggio da identità colossali (come quella degli psicologi di Chicago e di New York che assumono come criterio di validità del trattamento la semplice lunghezza dello stesso, senza prendere in considerazione quello che accade dopo l'uscita della comunità terapeutica e che su questo imbastiscono calcoli complicati quanto probabilmente inutili) e tenacemente sospinto in avanti, però, dalla necessità evidente per chiunque si interessi di tossicomania di considerare all'interno di un'unica strategia di ricerca l'intreccio complesso delle circostanze personali, familiari e sociali su cui si costruiscono il comportamento ed il destino di un essere umano. Nate da questa consapevolezza e capaci di sfidare, per difenderla, il castello di carta costruito dalla psicologia e dalla psichiatria più tradizionali, le comunità terapeutiche possono dare un contributo importante proprio su questo punto. La concretezza del lavoro che in esso si svolge costringe chiunque a riportare sul terreno sicuro del buonsenso il problema posto dalla formulazione e dalla valutazione di un progetto di intervento. Riproponendo l'idea di un rapporto semplice e chiaro che lega la salute mentale di un individuo alla situazione concreta in cui egli vive si aprono prospettive nuove e di grande interesse a chi si occupa di terapia e di riabilitazione. Nel campo proprio delle tossicomanie ed in quello della salute mentale, nel trattamento dei malati terminali e nella riabilitazione dei giovani e dei meno giovani attraverso i provvedimenti giudiziari. Sottolineando l'invalidità delle droghe con cui il tossicomano cerca di trovare scorticate per la sua difficoltà personale, esse propongono infatti un messaggio di grande interesse sulla provvisorietà e sulla pericolosità delle cure centrate sull'uso dei farmaci e sui provvedimenti unilaterali con cui si tenta ancora oggi di modificare l'uomo ed il suo comportamento e sulla efficacia, al contrario, di un intervento sociale fortemente personalizzato. Purché le ragioni proprie dell'organizzazione non soffochino, anche qui, il discorso permesso dal cammino delle idee, favorendo la chiusura corporativa intorno al grosso interesse che si è costituito su imprese competitive cui molte amministrazioni e governi sembrano pronte a delegare ogni gestione e controllo di un grande numero di tossicomani.

Luigi Cancrini



Il libro di Antonio Porta «Nel fare poesia»: una riflessione sul linguaggio e sulla storia

E oggi il poeta si scopre palombaro

Non capita davvero tutti i giorni un libro che inviti a pensare, a ragionare, e a pensare e a ragionare su un problema antico e da qualche tempo «in crisi», cioè messo criticamente in discussione, non nelle sue strutture ma nei suoi valori. La poesia in genere, e quella contemporanea in specie. Il libro ce l'ho qui davanti, molto bello. L'ha scritto Antonio Porta e già nel titolo è pretesto e provocazione a discutere: *Nel fare poesia* (Sansoni ed.). Mi limito qui, in questo spazio ridotto, a porre qualche quesito, a farmi qualche domanda, ad avviare il ragionamento, perché, questo è l'importante per me, mi interessa di capire.

Sul libretto, insomma, mi ci fermo su per convinzione, convinto che Porta sia uno dei poeti più rappresentativi delle ultime generazioni italiane, postbelliche, ma pure uno di quelli che più d'altri si è esposto e compromesso su tutti i piani. Questo libro

(un'antologia dell'intera carriera poetica di Porta, con brevi introduzioni per ogni sezione, puntuali fino a una compiaciuta pignoleria) non rappresenta il pagamento alla tentazione vitavivistica di raccontare la propria poesia, farne testimone e critico e chiosatore (che sarebbe un modo di dichiarare una separazione da quei testi; è un complementarietà, un compito necessario). E si inverte la testimonianza di un «fare», preso nella sua fase fattuale, concentrata davvero nelle due pagine d'apertura, non so se eccellenti o eccezionali nella loro essenzialità e chiarezza.

Non sto recensendo, ma sto solo servendomi di un libro per continuare un mio discorso portando un'altra voce a contrariano. Porta centra l'obiettivo alla prima proposizione: «Nel fare poesia» suggerisce lo stare dentro. Dentro che cosa? Il linguaggio, naturalmente, che sarebbe una soluzione quasi

tautologica se non nascondesse lo scatto delle scatole cinesi, poiché «il linguaggio è la poesia», come si diceva, come la storia degli uomini ce la consegna, come dire che la lingua sta dentro la storia, così come ci sta il linguaggio e il «fare poesia». Ne consegue che «poeta è colui che attraverso queste stratificazioni come un pelombro, in ascesa e in discesa, e prova un'irresistibile vocazione a rendere conto di queste discese-ascende». Che letto a rovescio potrebbe voler dire che l'operazione non ha (più) un senso assoluto e forse nemmeno un senso, almeno agli occhi e nell'interno di strutture che non ne prevedono l'autonomia e la necessità storica, ma solo l'utilizzo. È l'insanabile contraddizione in virtù della quale la poesia è costretta, oggi, hic et nunc, ad arrotarsi, a rendere «conto» innanzitutto di se stessa, della radicalità delle proprie scelte linguistiche (le quali però stanno dentro la lingua, che sta dentro la storia, che sta dentro la politica, e così via, stabilendo quindi rapporti impossibili per contiguità o dipendenza).

Quando si dice che «la poesia si mette a disposizione di significati che da lei possono scaturire, magari a dispetto della stessa volontà del poeta», cosa si vuol significare? La polisemia del linguaggio, delle parole, l'autonomia del testo (indiscutibile), o anche che «significati che da lei possono scaturire» devono progressivamente fare i conti con il linguaggio (e le sue leggi), la lingua (e le sue leggi), la storia (e le sue leggi), la politica (e le sue leggi), sono esse ideologiche (economiche)? Non solo polemica ma con una molteplicità di qualità e di usi. Se insisto sull'uso è perché mi rifaccio a un radicato e riutilizzato concetto classico, che dall'utile e dilettevole greco-latino si è radicalizzato nell'«a cosa serve capitalisti-

co-industriale. In questo contesto è certo che «il paradosso sta nel fatto che ci nutre con domande più che con risposte. Interrogare la propria necessità è funzione irrinunciabile della poesia come interrogare la vita». È certo per la poesia contemporanea (in una monocultura) il problema era marginale e delegato ai «minori» o agli eccentrici, per il resto si confermavano certezze, sia pure nel gioco apparente di scontro di sentimenti e passioni, risolte alla fine in un ordine

che tutto riassorbiva, è il suo marchio distintivo. Ma pure il suo inevitabile accento etico, la sua finale poieticità, se si vuole. Quella implicita nel suo «fare», dentro questo ambiente storico.

Quale possa essere il suo peso, la sua consistenza «economica» in un universo della quantità e del profitto, non saprei dire. Probabilmente nullo. Ai poeti della consolazione e dell'angoscia esistenziale viene concesso dalla società lo sfogo in un appropriato campo di con-

centramento poetico. Gli altri si tenta di neutralizzarli con gli esorcismi e l'assimilazione. Infine gli eccentrici, i «comici», gli esperimentatori stanno come simboli morali nascosti da una seiva di bandiere e di cartelloni pubblicitari.

Il succo del discorso è breve: fare poesia non ha alcun senso, se non per il poeta nel momento che la fa. Il senso del suo «fare».

Folco Portinari

Al centro della Qualità

14° FLORENCE GIFT MART

Mostra di Articoli da Regalo e per la Tavola, Complementi d'Arredo, Argenteria e Oreficeria

Firenze 13-16 Settembre 1985

Forze da Basso • Orario: 9-19 (ultimo giorno 9-16) • Rinvio agli Operai E' onorario

Segreteria permanente: FLORENCE MART - Via Lorenzo il Magnifico 14 - Tel. 055/49 08 09 - 50129 FIRENZE - Telex: 574386 GAT I

Prenotazioni alberghiere: FIRENZE PROMHOTELS - Borgognanini 138r - Tel. 055/21 11 60 21 97 94 - Telex: 57605 Flohor - 50123 FIRENZE